

# Introduzione

PATRIZIA GABRIELLI

NEL CORSO DEGLI ANNI SESSANTA, l'Italia attraversa profonde trasformazioni: è il decennio della modernizzazione che, pur tra limiti e problemi insoluti, cambia assetti e morfologie produttive, porta all'affermazione del sistema dei consumi con significative ricadute sugli stili di vita e sulla mentalità. Da questi cambiamenti e dalle irrisolte contraddizioni economiche e politiche, affiorano nuove istanze e culture, il protagonismo di nuovi soggetti e la presenza di inediti movimenti di massa. Sono espressioni differenti tra loro, in seno alle quali la valorizzazione della soggettività diviene comune denominatore.

Il mutato scenario sollecita nuove domande alla storia, stimola l'attenzione su altri temi e sulla revisione dei paradigmi interpretativi più consueti. Fino a quel momento, la storiografia contemporanea, che prevalentemente si identifica con la storia militare, diplomatica, delle istituzioni e, specie dal dopoguerra, dei partiti politici, è scossa da un dibattito che vede l'affermazione di prospettive di ricerca attente alla dimensione sociale e alla definizione di fonti e metodologie idonee alle nuove finalità. La storiografia, coerentemente con gli orientamenti egemoni al proprio interno, fino ad allora, aveva valorizzato le fonti «ufficiali», vale a dire la documentazione prodotta dalle istituzioni, dagli organismi dirigenti dei partiti politici o dalla classe dirigente. Con il rovesciamento delle prospettive di indagine, si inaugura un robusto filone di studi attento alla voce degli anonimi protagonisti della storia.

Si afferma la storia orale che provoca un slittamento dell'angolo visuale fino a quel momento adottato dagli storici, i quali, condividendo un approccio inclusivo della marginalità, con il ricorso talvolta alla definizione gramsciana «di classi subalterne», guardano agli esclusi, producendo in tal modo un movimento verticale dall'alto verso il basso dell'ottica di indagine. Come da più parti è stato osservato si inverte la rivincita degli oppressi. L'affinarsi del metodo e delle analisi interpretative, attraverso la pratica della raccolta delle fonti e di puntuali studi, hanno presto determinato il superamento di una storia aggiuntiva o di mera denuncia: le voci di operai e contadini, lavoratrici, come di soggetti marginali, incise sui nastri dei magnetofoni, sono confluite in importanti raccolte di testimonianze orali e si sono rivelate preziose per lo studio e l'approfondimento di eventi, trasformazioni, dimensione sociale e mentalità; hanno contribuito altresì a focalizzare la dinamicità e le sfumature del rapporto tra individuale e collettivo, tra strategie di intervento e resistenza. Scalfando l'antitesi oppressi-oppressori, queste fonti hanno favorito la messa a fuoco di una realtà più mossa entro la quale convivono agenti plurimi e forze di diversa intensità e direzione.

Dal riconoscimento, in sede storiografica, del valore delle identità e della dimensione quotidiana matura la valorizzazione delle scritture delle classi popolari, una tipologia docu-

mentale fino ad allora poco utilizzata o ignorata, che si supponeva inesistente o comunque inutile per ripetitività e povertà di contenuti. Diari, memorie, lettere, non della classe dirigente o di intellettuali, bensì della massa anonima, di colti, semicolti talvolta semianalfabeti, acquistano dignità, sono considerate fonti ricche di potenzialità per esaminare dall'interno gli eventi storici, in primo luogo, le guerre e le migrazioni, entrambi acceleratori della diffusione della pratica scrittoria tra masse di contadini, operai, artigiani, lavoratori saltuari. Distanti dalla propria famiglia e divisi dagli affetti più cari, gli emigrati in paesi lontani e sconosciuti, come i soldati nelle trincee, ricorrono a carta e inchiostro per colmare il vuoto della separazione dagli affetti e dai luoghi, per gestire la loro rete di informazioni e disporre al meglio le risorse di cui sono in possesso. Dalla radicalità del cambiamento scaturisce la necessità di scrivere per comunicare, per resistere e per trovare possibili risposte alle avversità. Lettere, cartoline, fotografie sono l'unica fonte di consolazione, prezioso strumento per la circolazione di notizie sulla realtà dell'emigrazione e del fronte e si configurano quali risorse, considerate alla stregua di veri e propri beni primari. Su queste esperienze e sulle diverse espressioni che le connotano, sul sovvertimento delle coordinate quotidiane, sull'impatto del nuovo universo con il quale si entra in contatto e si interagisce, hanno inaugurato originali e feconde piste di indagine Emilio Franzina e Antonio Gibelli con i loro inediti e preziosi studi dedicati rispettivamente all'emigrazione e alla grande guerra. Saggi e volumi che, tutt'oggi, restano letture obbligate e feconde per chiunque voglia misurarsi con le scritture popolari a prescindere dal tema e dalle periodizzazioni prescelte.

Riferendosi al fecondo fermento di questa stagione storiografica è imprescindibile il richiamo alla nascita di inediti archivi, distinti sul piano della fisionomia e della progettualità da quelli tradizionali. Centri altamente specializzati, sorti con diverse vocazioni in tre diverse regioni italiane, il Trentino, la Liguria e la Toscana, depositari di diari, lettere, autobiografie, libri di famiglia, un prezioso patrimonio di memorie che rischiava di andare disperso. Concepiti sulla base di finalità che coniugano salvaguardia, conservazione, ricerca, questi centri, oramai largamente considerati vere e proprie miniere dagli studiosi, con le dovute differenze, hanno avuto un ruolo significativo sia sul piano archivistico, per la definizione dei criteri di schedatura, di classificazione, progettazione di strumenti di corredo delle carte, sia sul piano della definizione di appropriate metodologie di analisi. Sulla scorta di questo impegno, le scritture della gente comune, corpose tracce o piccoli frammenti di vita raccontati da uomini e donne anonimi, hanno acquisito lo statuto di fonti storiche. Vi è almeno un altro merito

da attribuire a queste istituzioni: la salvaguardia e la valorizzazione in sede scientifica alle memorie delle donne, soggetti a lungo esclusi dal visibile cerchio della scrittura pubblica.

Alla luce di questa significativa presenza delle scritture nella storiografia italiana, si è scelto di dedicare un fascicolo monografico al tema nell'intento di ricostruire le principali linee e le tappe del dibattito storiografico in questione e di tratteggiare un bilancio sui risultati raggiunti. Per comodità espositiva, si è scelto di dividere il numero in due sezioni, strettamente connesse tra loro. La prima è dedicata al dibattito, manifestatosi con maggiore o minore vigore e in tempi diversi in alcuni ambiti storiografici, ne illustra i principali passaggi e ne analizza i risultati raggiunti con tre saggi.

Il saggio di Emilio Franzina apre con una riflessione sulla popolarità, o se vogliamo la «fortuna», delle lettere degli emigranti in differenti manifestazioni di carattere divulgativo, rivolte, dunque, a un pubblico di non addetti ai lavori. Franzina, che nella sua attività ha praticato con successo, senza mai dimenticare il rigore dello storico, la *Public History*, sollecita una riflessione su alcune manifestazioni culturali che, lontane dal recepire i risultati storiografici, rischiano sovente di banalizzare e distorcere modalità espressive e dati presenti in queste fonti che, tra l'altro, hanno lasciato affiorare un'intricata rete di affari e di mediatori. Partendo da queste premesse, l'Autore illustra problemi metodologici e interpretativi, offrendo dati sui risultati conseguiti.

Il saggio di Antonio Gibelli, prendendo le mosse dalla raccolta delle lettere dei prigionieri della Grande Guerra realizzata da filologo Leo Spitzer, mette a fuoco gli obiettivi di questa opera e quelli di alcuni studi maturati successivamente, funzionali agli scopi celebrativi, alla esaltazione dello sentimento patriottico e nazionalista. La svolta storiografica, dunque, sostiene Gibelli sulla scorta di una lunga e profonda esperienza di studi e di ricerca storica, non ha avuto tanto o solo il merito di introdurre questa tipologia documentale nella ricerca storica, quanto di produrre nuove lenti di indagine e di affinare metodologie di analisi. Le pratiche di ricerca, le ampie raccolte di scritture di fanti, prigionieri di guerra, di donne hanno contribuito a un'inedita interpretazione della Grande Guerra, considerato un grande evento periodizzante il Novecento.

Il saggio di Patrizia Gabrielli focalizza l'attenzione sugli effetti prodotti dalle innovazioni storiografiche degli anni Settanta-Ottanta, dalla storia sociale, dalla microstoria e dalla biografia sulla storia politica. L'Autrice si sofferma su due filoni di ricerca, antifascismo e Partito comunista italiano, approdati, attraverso l'uso delle scritture, a un'interpretazione capace di scalfire stereotipi e immagini codificate, sovente celebrative, per restituire un'universo diversificato al proprio interno, la complessità dell'identità politica e del sentimento di appartenenza. Considerando le principali tappe della storiografia sul Genere che ha saldamente intrecciato la critica alla storia con quella alle fonti, l'Autrice svolge alcuni cenni alla fondazione di archivi specializzati, attivi sia nella raccolta e custodia dei materiali sia nella promozione di censimenti e di occasioni di dibattito scientifico.

La seconda sezione raccoglie i saggi di studiosi direttamente coinvolti in ruoli di direzione e di responsabilità presso gli Archivi delle scritture della gente comune. Quinto Antonelli per l'Archivio del Museo Storico di Trento, Camillo Brezzi per l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Fabio Caffarena per l'Archivio Ligure della scrittura

popolare di Genova. I tre studiosi ripercorrono la storia di queste istituzioni, le finalità originarie e gli sviluppi, fanno luce sulla varietà e sulla ricchezza del dibattito, sulle attività realizzate e sulle potenzialità.

Quinto Antonelli, fin dalle origini animatore del dibattito su questa tipologia documentale, responsabile dell'Archivio della scrittura popolare di Trento, di cui è stato tra i fondatori alla fine degli anni Settanta (formalmente istituito nel 1987), offre un quadro esaustivo sull'identità e sull'impegno maturato in quarant'anni di attività. Con ampi riferimenti alla produzione di studi sul tema, l'Autore ricostruisce la storia dell'Archivio fondata su un saldo rapporto tra conservazione delle fonti e ricerca sul territorio; offre dati sull'acquisizione di fondi e unità archivistiche prodotte in differenti realtà e fasi storiche. Antonelli, dando puntualmente conto delle attività culturali realizzate, dimostra come l'Archivio non abbia soltanto arricchito il suo patrimonio ma ridefinito in maniera più ampia la propria identità. Pur restando saldamente ancorato al territorio, l'Archivio trentino ha acquisito una dimensione che va ben oltre i confini regionali e ha inaugurato nuovi filoni di studio.

Camillo Brezzi, direttore scientifico dell'Archivio dei diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, partendo dall'impegno e dalla progettualità del fondatore Saverio Tutino, ricostruisce origini e sviluppi e delinea l'identità dell'Archivio, nato nel 1984, dalla volontà non tanto di istituire un luogo per la ricerca quanto di salvaguardare, raccogliere e conservare un significativo patrimonio documentale. Soffermandosi sui caratteri specifici dell'istituzione e sulla piena realizzazione dei suoi obiettivi primari, Brezzi sottolinea le innovazioni introdotte che hanno trasformato l'Archivio da centro di raccolta e salvaguardia delle memorie a luogo di ricerca e divulgazione, come confermano, specie per quanto concerne l'ultimo decennio, il bilancio sulle attività promosse sia nel campo della ricerca, realizzate in seguito al coinvolgimento di diversi studiosi e università, sia il costante impegno nella divulgazione presso scuole e cittadinanza.

Chiude il monografico il saggio di Fabio Caffarena, responsabile dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare fondato da Antonio Gibelli nel 1986. L'Autore sottolinea la peculiarità di questo centro che, fin dalle origini, si caratterizza per il saldo rapporto sia con l'Università di Genova, presso la quale ha sede, sia con la cittadinanza e con le diverse istituzioni del territorio. Una relazione proficua che ha fatto dell'Archivio un punto di riferimento culturale e ha dato luogo a differenti iniziative di carattere scientifico e divulgativo tra le quali, oltre alla Grande Guerra, tema affrontato alle origini che mantiene una decisa centralità, si affiancano altri filoni di ricerca. Centro di raccolta, conservazione dei materiali documentali, tanto da raggiungere un cospicuo numero di unità archivistiche, l'Archivio Ligure, animato da studiosi e ricercatori, promuove nel 2017 un Centro di ricerca, con sede presso l'Università di Genova, confermando la propria vocazione di luogo di conservazione e di studio.